

1-5-1943

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 5, 1943

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 5, 1943" (1943). *La Difesa Della Razza*. 117.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/117>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA **RAZZA**

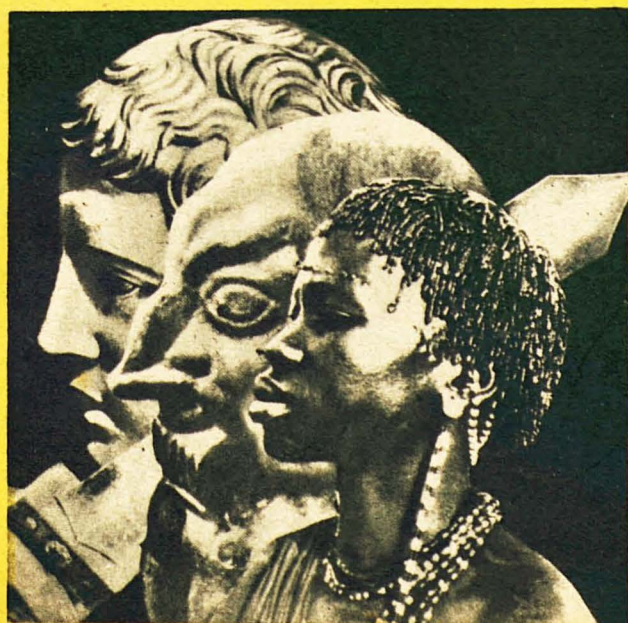
**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 5 - 5 GENNAIO XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

**"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"**
(DANTE, PARADISO V)



PARTE ARIANA



IL MEZZO EBREO

SOMMARIO

SCIENZA

ALDO MODICA: INFERIORITA' RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI (II); **ALESSANDRO KEMAL VILORA:** L'ITALIANITA' DELLA CORSICA; **FELICE GRAZIANI:** UNITA' ED ARIANITA' DELL'ITALIA PELASGICA; **MOD.:** GENETICA

POLEMICA

ARMANDO TOSTI: LA RAZZA ANGLOSASSONE CONTRO L'EUROPA

DOCUMENTAZIONE

GIOVANNI SAVELLI: STORIA DEL GIUDAISMO (Il centro mobile); COELUM NON ANIMUM
MUTANT

QUESTIONARIO

SENZA COMPROMESSI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 5
5 GENNAIO 1943 - XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

“L'ARIANIZZATO” ALLE PORTE DEL PARADISO



- “Potete accogliermi senza timore; ecco il certificato di battesimo”
- “Hum! Credo che qui abbia ben poco valore!”
- “Poco valore?... un pezzo di carta che mi è costato più di 10 mila franchi!”

(caricatura tratta da un giornale francese)



Un rabbino! No: William Temple, Arcivescovo di Canferbury.... E non aggiungiamo altro.

Chiusa nel suo feroce egoismo, la razza anglo-sassone si dimostra incapace di assolvere qualsiasi determinato compito di solidarietà europea

La razza

L'antropologia ha da molto tempo segnalato il fatto che l'Inghilterra presenta una certa omogeneità di costituzione etnica: essa è, ad immensa maggioranza, dolicocefalo-bionda, e a minoranza dolicocefalo-bruna, e in minoranza ancora più esigua, brachicefala. La razza dolicocefalo-bionda è nelle isole britanniche di formazione antichissima, e senza dubbio è un ramo della forma modificata dal clima. Alla differenziazione fisica, dovette certamente corrispondere una differenziazione psichica, che può essere così sommariamente descritta: la necessità di vivere lavorando e di proteggersi dal tempo mutevole ed inclemente, sviluppò bensì l'energia della volontà, ma impedì quello che si potrebbe chiamare il fiorire dell'intelligenza al di là del necessario.

Quando un'atmosfera è sempre umida, mai trasparente, mai sufficientemente satura di elettricità per dar luogo al corso delle sensazioni, le percezioni diventano assai poco distinte le une dalle altre, e rapidamente si ottundono; solo l'insolitamente strano può interrompere l'abitudine di un tale cervello, e il fatto che sensazioni insolitamente strane e forti non possono succedersi che ad intervalli relativamente lunghi, fa sì che i dati del pensiero appaiano più isolati e sconnessi, poichè la loro organizzazione è più difficile e il loro progresso più lento. Se si pensa che il luogo di origine della razza dolico-bionda è nelle regioni circumpolari, e che là i lunghi periodi di tenebre — e quindi di isolamento delle singole famiglie nelle loro case separate e lontane, rischiarate soltanto dalla luce del focolare e dai rami di pino sospesi alle pareti, come ci indicano gli studi sulla preistoria — si alternano con lunghi periodi di luce, apparirà più che mai naturale lo sviluppo in ogni individuo di una tendenza alla solitudine, alla misantropia, al ripiegamento su se stesso, e perfino alla mancanza di coesione con il suo gruppo familiare. Invero, se nel periodo della tenebra, tutto il gruppo è isolato, circondato dall'ignoto e dal mistero, nel periodo della luce i mariti, i padri, i figli maggiori, abbandonano la famiglia e partono per la pesca in nuove terre lontane.

Da questo genere di vita emergono chiaramente: uno spirito di esagerato individualismo, il sentimento di debolezza di fronte alla natura e, quel ch'è peggio, la debolezza morale della razza la quale, racchiusa nel suo feroce egoismo, si dimostra tuttora incapace di assolvere ogni determinato compito di solidarietà europea. L'Inghilterra, questa isola carbonifera, immersa nella nebbia e battuta dai cavalloni, monotona nei suoi paesaggi e povera nella sua flora, popolata in origine dai Celti, dagli Scandinavi e poi dai Germani, resa civile dai Franco-normanni, l'Inghilterra è da secoli, per la sua avidità di ricchezza, la causa e l'origine di ogni perturbamento e di ogni calamità europea. Ecco qualche esempio. La guerra di Secessione di Spagna scoppia perchè Luigi XIV ha negoziato, il 27 agosto 1701, un trattato fra la Corte di Madrid e la Compagnia francese di Guinea, trattato che riserva alla Francia il monopolio dell'Asiento e dell'importazione degli schiavi neri nell'America.

anglo-sassone contro l'Europa

ca del sud: alla fine della guerra, l'art. 12 del trattato con Filippo V, riserverà il traffico delle colonie spagnole ai mercanti inglesi che otterranno, il 23 marzo 1713, il monopolio dell'*Assiento*. Più tardi la guerra dei Trenta Anni è dichiarata, perchè il *Royal Exchange* e le corporazioni mercantili di Bristol, Liverpool, Glasgow, Edimbourg e Aberdeen protestano contro la convenzione conclusa da Walpole con la Spagna, per regolare il credito della *South Sea Gy*, beneficiaria, dal 1713, del monopolio dell'*Assiento*. Allora Bolingbroke dice: «Walpole è un lattante, se non un traditore»: la duchessa di Marlborough aggiunge: «non è un peccato desiderare che Walpole sia impiccato»; il gran Pitt tuona: «il lamento dei nostri mercanti, la voce dell'Inghilterra, ha condannato la convenzione».

Nè si può dimenticare che fu uno scozzese, il Law, che, con i suoi piani finanziari, sconvolse la Francia e l'Europa e preparò la rivoluzione borghese ed ebraica.

L'avidità provocata dalla vendita delle azioni emesse da Law si spinse fino al furore. È nota la celebrità tumultuosa della via Quincampoix che vide accorrere per confondersi insieme in una mischia mostruosa gente di corte, gente di chiesa, artigiani, parlamentari, monaci, preti, soldati, avventurieri calati da ogni parte di Europa: tutti i sovrani stranieri avevano i loro rappresentanti nel più fitto di quella folla, ora ebbra di speranza, ora fredda per il timore, calca compressa, stipata, anelante, incessantemente agitata dal flusso e riflusso della speculazione, e dal cui seno si levava un sinistro mugito. Si vedevano soltanto banchi di vendita e di compra: a un lato il banco del signor Le Grand, tesoriere di Francia, all'altro quello del signor Negret di Granville, ex appaltatore dei sussidi e del patrimonio della Corona. Mancava lo spazio per scrivere; si ricorse a leggiu viventi, e alcuni sciagurati che avrebbero prestato anche la loro anima, prestarono la loro schiena. E fin-

In Inghilterra imperversa la crisi degli alloggi, mentre decine di migliaia di famiglie vivono in tuguri indegni anche delle bestie. Ecco alcune famiglie di un rione popolare di Londra che si sono barricate in casa per resistere all'intimazione di sfratto.





Ecco l'interno di uno dei tanti tuguri londinesi, i cosiddetti « slum ». Questa è la la prosperità per cui dicono di combattere i plutocrati!

chè durò questa febbre, la carta ebbe sull'oro il vantaggio che l'immaginazione può avere sulla realtà. Ma a poco a poco l'avidità si disciplinò. Ad una rivalità tumultuosa succedettero agitazioni regolari, ancora più terribili. I Le Blanc, i Vernezobre, gli André, i Pavillon, i Fleury, capitanavano il movimento per mezzo dei loro emissari segreti, e tenevano la chiave dell'otre delle tempeste: a far salire le azioni bastava un tocco di campana partito dal banco di Pavillon, e a farle cadere un fischio dal banco di Fleury (*Histoire du système*, pag. 84).

Intanto il sistema di Law precipitava, seminando dovunque la rovina e l'indigenza che preludevano alla rivoluzione, e l'Inghilterra si affrettava ad imporre alla Francia, per mezzo di uno dei tanti traditori del suo paese, il Dubois, un'alleanza che escludeva la Francia dal dominio dei mari: a L'Aja, dove l'attendeva Lord Stanhope, celandosi come uomo che si prepara ad un delitto, il Dubois gettò le basi di quel sistema che doveva abbandonare la marina francese alla tutela degli inglesi. E Dubois che scriveva a Lord Stanhope: «Tutto io vi devo, fin anche il posto che occupo, del quale desidero ardentemente di far uso secondo l'animo vostro, cioè in servizio di Sua Maestà Britannica», non tardò a portare a compimento l'opera sua per mezzo del trattato della quadruplice alleanza, che rovesciando interamente il sistema federativo, preparava all'Europa uno spettacolo altrettanto scandaloso quanto inaspettato. Si vide allora la Francia levarsi contro la Spagna, di concerto con l'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria: soldati francesi capitanati dall'inglese Berwick, corsero ad attaccare il re che la Francia stessa aveva dato alla Spagna, e al segnale di un emissario, inviato espressamente da Londra per comandare barbare imprese, incendiarono nella rada di Sant'Antonio i resti della marina spagnola.

Ed ancora. La storia dell'Irlanda dimostra che lo stato di miserevole abbandono in cui giace ancora quell'isola, è il prodotto definitivo di un disegno cosciente e ponderato, tradotto in atto con pertinacia secolare di stermini militari, di raffinatezze legali e di rivolgimenti politici. E ciò sopra un popolo, che con la razza celtica, formò un tempo il sottostrato di gran parte di Europa: onde la critica ci abilita a scorgere nelle vicende dell'Irlanda e nell'odio del Cattolicesimo, troppo bene espresso dal *No popery* degli inglesi, un episodio del vasto dramma che nel doloroso ed incalzante suo cammino travolse mezza Europa dal giorno delle leggi gallicane, maturando secolarmente la crisi sociale, che ha minacciato tutta la civiltà occidentale. Per quanto il processo distruttivo dell'ordine sociale, si presenti nell'isola celtica con caratteri specialissimi di evidente brutalità, non compendia forse esso, nelle sue linee generalissime, la storia civile della Gran Bretagna, anzi dell'Europa, abbagliata dalla falsa luce del liberalismo? Viene l'opera della Riforma anglicana: il parlamento irlandese, già espressione di un popolo cattolico, rimane composto esclusivamente di protestanti, più tardi sottoposto alla supremazia inglese di Westminster, infine abolito (1800); e le leggi, esautorando i costumi del *clan*, sono ridotte ad un tortuoso e malvagio guazzabuglio (*a tortuous and ungodly jumble*), giusta l'espressione di Cromwell, per lasciar sempre aperto l'adito all'arbitrio tenebroso dei dominatori... liberali.

Ecco dunque come si presenta la razza che per la sua *congenita* tendenza all'isolamento, all'egotismo, alla rapina, all'egemonia, ha travolto l'Europa e il mondo nella guerra attuale, nè ha mai smentito, nel corso dei secoli, quanto scriveva un francese, Victor Hugo: «L'Inghilterra è Elisabetta che vuol vivere sola, regnare sola, essere sola».

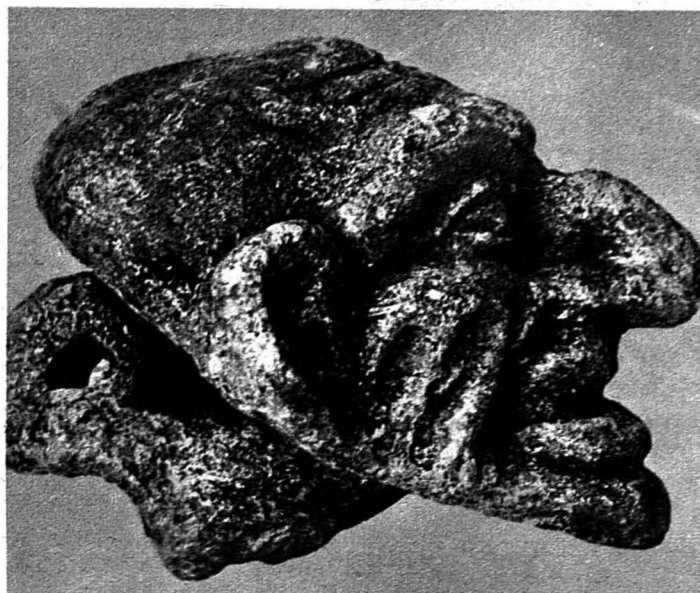
ARMANDO TOSTI

STORIA DEL GIUDAISMO

Alla vigilia del 10 Ab, dello scontro conclusivo tra romani e giudei a Gerusalemme, un gruppo di « maestri della legge » lascia la città e si dirige verso Jabne. Si tratta di un passo in apparenza prudentiale; ma esso ha in realtà obiettivi assolutamente propri. Non appena avvenuta la rotta degli armati ebrei, mentre ancora alcune fortezze resistono qua e là in Palestina, il « pacifico » Jochanan ben Sakkai costituisce a Jabne

gogali di imminente formazione tra le collettività straniere. Tutta l'ulteriore storia giudaica sarà condizionata dall'influsso di una centrale mobile, cui, attraverso lo snodamento della struttura sinagogale, faranno capo i singoli gruppi e dalla quale partiranno le direttive per l'attività comune.

Due organismi vengono anzitutto creati in seno alla corporazione: il *Beth-din*, sorta di giunta legislativa superiore, e il



IL CENTRO MOBILE

la corporazione centrale per l'organizzazione e la guida del popolo giudeo. Cioè, nel momento stesso in cui si preannunzia l'esodo, le gerarchie politico-religiose dell'ebraismo gettano le basi di un organismo atto a coordinare la azione e a determinare gli indirizzi dei nuclei sina-

Beth-ha-midrash, che riassume in sé i compiti dell'elaborazione e della codificazione religiosa. Il lavoro dei due corpi è simultaneo e collaterale. In piena consentaneità di obiettivi, in assoluta rispondenza agli orientamenti razziali affiorati e affermati durante il pe-

riodo pre-evangelico, si appronta il nuovo formulario che dirigerà il giudeo tra le collettività straniere. Si ha l'applicazione integrale ed estensiva, nella esperienza immediata, dell'irrigidimento della terzietà. La codificazione enciclopedica della Thora, in cui si raccoglievano e riassumevano le innumerevoli tradizioni orali antecedenti, passa nella fase attiva, delinea e precostituisce la nuova legge e la nuova tradizione: spingendosi tanto oltre, in questa violenza di formulazione *a priori*, da sboccare nelle rarefatte sinuosità di una casistica del possibile, in un allucinato tecnicismo che tenderebbe a regolare tutte le infinite combinazioni della pratica. E' esattamente la metodica del Talmud — come vedremo meglio in seguito — prima ancora che il Talmud nasca.

Ma, nel suo captare ogni momento dell'esistenza singola, l'*Halacha*, la legge, stringe la collettività sinagogale in un cerchio invalicabile, stabilisce una frattura di natura assolu-

ta tra gruppi ebrei e mondo straniero, porta al totale sviluppo un isolamento di razza che fa perno esclusivamente su se stesso. Al contatto della vita esterna, di altri popoli e di altre genti, il giudaismo, dopo le millenarie lotte tra tribù e tribù, tra capo e capo, tra nucleo e nucleo, assume di colpo una struttura stupefacente, netta, un'organizzazione che permarrà immutata nella sua gravezza per un intero ciclo di secoli. La parabola trova il suo sbocco in questa proiezione verso l'esterno, dissolto il mito della terra promessa.

L'individuo si risolve nella collettività e la collettività nella corporazione centrale: la quale raccoglie l'impulso razziale attraverso questa scala di intensificazioni, lo traduce in nuovi rigori direttivi, nell'autonomia di criteri non condizionati se non a interessi così integralmente solleccitati e sprigionati. Ecco sorgere, tra il popolo più minuto, le leggende e le visioni della *Haggada*, elabora-



Terracotte alessandrine, riproducenti volti di giudei.

zioni di un misticismo in cui l'idea messianica s'identifica con la radice politica; in cui, costantemente, balena la visuale di una signoria di Giuda abbattitrice della signoria di Roma; in cui l'odio si polarizza contro l'immagine e la realtà della potenza romana, si appunta, con singolare violenza e pertinacia, contro la divisa dell'Impero, *arma et leges*: binomio di una forza che concreta sulla terra motivi perenni.

E' così che, contratte in quest'odio, le tribù si dirigono verso la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto, Cipro, la Libia. Ma la storia del giudaismo di Palestina non è ancora conclusa. Restano nel paese alcuni gruppi, cui la tolleranza di Roma concede un'amministrazione autonoma. Appunto da questi gruppi, capeggiati da Rabbi Akiba, maestro della legge e famoso teorico dell'enciclopedismo empirico della Thora, parte l'impulso che, pochi decenni dopo il 10 Ab, e precisamente nell'anno 114 d. C., sotto Traiano, si concretterà d'improvviso in una nuova rivolta contro Roma.

«L'insurrezione — dice lo storico ebreo Kastein — ha carattere parossistico». Le legioni di Traiano debbono retrocedere da Adiabene. Ecco scoppiare tumulti in tutti i centri della Diaspora, dalla Cirenaica alla Mesopotamia. «Ogni cosa accade con tanta precisione, da non lasciar dubbi sull'unità degli intendimenti». E' in azione, per la prima volta, l'organizzazione del *Kahal* di Jabne. I nuclei sinagogali, ciascuno per suo conto, rispondono con questa immediatezza alle direttive insinuate dietro lo schermo dei conformismi ufficiali, portano di colpo la violenza e la strage nelle zone più remote, costringono l'Impero a far fronte

a un moto di sedizione rigorosamente legato nel tempo ed esteso nello spazio. «Tutto l'Oriente giudaico esplode in un odio globale, in un impeto di vendetta contro il mondo pagano». Si verificano macelli orrendi; intere città sono distrutte, gli abitanti completamente trucidati dai ribelli usciti d'un tratto, di notte, dai loro quartieri. Salamis è ridotta a un ammasso di macerie; in Cirenaica e a Cipro vengono uccisi ben centomila tra romani e greci. I cadaveri sono ammassati, martoriati, dati alle fiamme nelle piazze, ai crocicchi, tra le rovine degli edifici.

Con l'arrivo di nuove legioni, l'ordine è gradatamente ristabilito nel giro di circa un anno. Ma trascorre poco tempo, ed ecco la sommossa riprendere, violentissima, nel 131. Rabbi Akiba ha al suo fianco, come capo militare, Bar Kosiba. Questa volta campo di battaglia è quasi esclusivamente la Palestina: da ogni centro della Diaspora giungono ebrei, per aggregarsi alle orde ribelli: giungono in numero tale, che l'armata di Bar Kosiba finisce per inghiottire dai 400.000 ai 500.000 uomini. L'intera comunità giudaica è ancora selvaggiamente lanciata contro Roma. Prima che Adriano possa inviare rinforzi adeguati, i giudei inferociscono contro pagani e cristiani, occupano le maggiori piazzeforti e quasi tutte le città della Palestina, tranne Gerusalemme. Finalmente Giulio Severo, il conquistatore della Britannia, attraverso una speciale tattica di attacco, riduce lentamente il paese alla ragione. Dopo oltre tre anni e mezzo di lotta, dopo aver combattuto più di cinquanta battaglie, egli annienta a Bethar l'ultimo nucleo ribelle.

Il primo tentativo sov-

vertitore che la Diaspora compie dopo il 10 Ab, con intenti unitari e su scala che può essere detta integrale, è così frantumato. I superstiti tornano alle loro sinagoghe; i «maestri» lasciano la Giudea e si trasferiscono parzialmente in Galilea, dove formano la nuova corporazione centrale. Seguono due secoli, durante i quali la storia dell'ebraismo sembra attutirsi e smussarsi esteriormente. E' un periodo di ricostituzione interna, dopo l'esperienza bellica palestinese; è, soprattutto, una fase di assestamento tra le comunità straniere, cioè di graduale penetrazione secondo la tecnica sinagogale, cioè di assorbimento e di coordinamento delle possibilità e delle risorse. Ma intervengono, nel corso di questo periodo, avvenimenti di alto interesse politico e religioso, che interferiscono direttamente sul processo di incuneamento delle collettività giudee.

Il ritmo di cristianizzazione dell'Impero e dei popoli d'Europa porta rapidamente al punto acuto il contrasto con uno spirito religioso dalla lotta contro il quale sono appunto derivati il martirio e la gloria di Gesù. Alla motivazione religiosa si accoppia, come inevitabilmente accade in tutte le vicende che concernono l'ebraismo, la preoccupazione politica. I gruppi sinagogali vivono infatti irrigiditi in tradizioni e in usi che rendono impossibile ogni pienezza di contatto con le genti straniere, obbediscono a direttive che emanano da un'autorità autonoma e incontrollabile; la loro azione, quale è constatabile ovunque, si sviluppa integralmente nel campo della pratica, dell'ascesa materiale per sé data: cioè, mentre si sottrae a impegni e responsabilità di portata più vasta, essa si concreta in possibilità che

interferiscono sugli interessi generali.

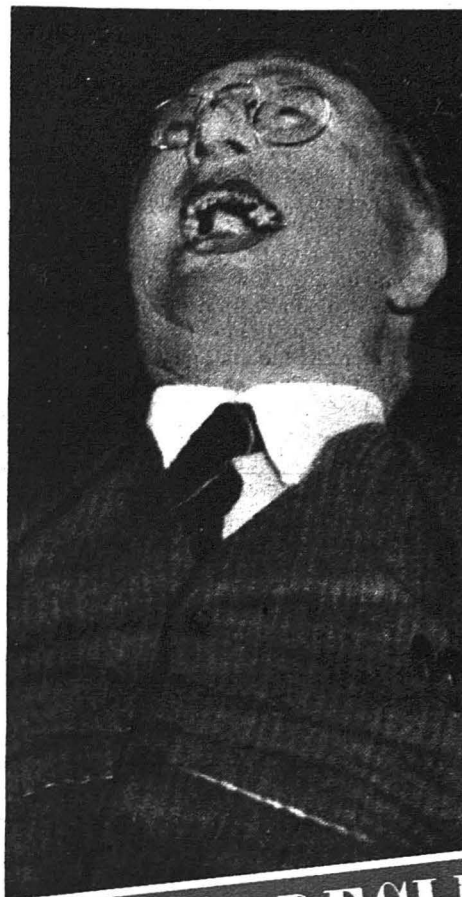
Costantino dà, con l'editto di Milano del 313, libertà di coscienza ai popoli dell'Impero; ma, due anni più tardi, con un altro editto, stabilisce la celebre discriminazione nei confronti dei giudei. I concili di Nicea e di Laodicea, di poco posteriori, fissano una netta distinzione tra le date di celebrazione delle maggiori ricorrenze religiose cristiane e quelle ebraiche; fanno esplicito divieto ai cristiani di prender parte ai riti e alle cerimonie dei giudei; proibiscono l'acquisto di schiavi cristiani da parte di ebrei, «perché un cristiano non deve sottostare a un giudeo». Più tardi Giustiniano, con apposito decreto, escluderà gli ebrei dagli impieghi di Stato.

Ecco definirsi rapidamente una situazione di demarcazione, di separazione, che è l'ovvio portato dello isolamento storico, morale, spirituale del giudaismo; che è il riflesso dell'irriducibile antagonismo razziale in cui l'ebraismo, apertamente accampato tra le comunità cristiane, immobilizza la sua funzione. Tutte le ricerche dei secoli susseguenti, tutti gli studi e i tentativi dei governi, non saranno che mere variazioni su questo parallelismo fondamentale, su questa bipolarità senza possibili incroci. Intanto, mentre Chiesa e Impero procedono, secondo un naturale processo logico, a perfezionare nel fatto i termini della separazione, fino all'istituzione dei ghetti, il centro mobile del giudaismo, nell'imminenza degli sconvolgimenti che preludono alla caduta di Bisanzio, si trasferisce a Babilonia, continuando, da questa sede più sicura, a dirigere l'azione interna, non palestinese, dei nuclei sinagogali.

GIOVANNI SAVELLI

Nella gradazione gerarchica (ammettendo, siccome si deve, una gerarchia tra i valori biologici di ogni razza in ordine al loro grado di positività e negatività) esistente a distinguere gli aggruppamenti umani per il posto che occupano rispetto agli altri sotto il profilo della loro efficienza biologica semplice o complessa, gli anglo-sassoni possono essere collocati in un gradino relativamente inferiore, tenendo conto del carattere economicistico, antieroico ed antivitale che li contrassegna e che muove da deficienze razziali facilmente individuabili.

L'individualismo, cui abbiamo accennato, deve la sua origine ed il suo porsi come elemento formativo della psiche e dello spirito, allo esistere di una inferiorità biologica che non appare al vaglio di un comune esame. Infatti molti credono che sia biologicamente superiore quell'essere organizzato il quale può bastare a sè stesso e



dividui, come delle famiglie, permettendo anche quell'unica forma sociale traverso cui può raggiungersi un vero progresso e fatti costruttivi realisticamente apprezzabili.

Che l'attività soltanto o prevalentemente individualistica costituisca un sintomo di inferiorismo biologico è provato da un sommario esame condotto attraverso la zoologia.

In ogni ordine zoologico la famiglia o la specie più evoluta, sotto tutti i punti di vista biologici positivi, manifesta una tendenza più o meno perfetta alla socialità compositiva e limitativa dell'azione individuale. Tra gli Invertebrati, l'ordine degli Insetti, che è il più perfezionato, presenta moltissime manifestazioni di natura rigidamente sociale. Ed in quest'Ordine è proprio la famiglia biologicamente

INFERIORITÀ RAZZIALE DEGLI ANGLOSASSONI

II

quindi vivere e svilupparsi in regime individualistico.

Ma il fenomeno vitale è organizzazione. Nè può essere posto senza un comporsi di elementi ognuno dei quali serve l'insieme in una sorta di necessario e naturale regime corporativo. L'individualismo posto alle basi della vita la disgregherebbe come l'esplosivo un corpo compatto.

L'animale che basta a sè stesso, per quanto possa denotare uno sviluppo emotivo ed intelligente considerevole, è biologicamente parlando, inferiore a quello che sa organizzarsi in un complesso sociale limitativo delle singole individualità mediante una distribuzione del lavoro che persino in certi ordini zoologici fa giungere all'atrofia delle attitudini individuali non impiegate, ciò che avviene a beneficio di attitudini utili alla forma di lavoro ricevuta in assegnazione.

Infatti l'armonia vitale consiste nel limite. E la bontà, cioè il superiore valore biologico delle energie che animano una specie, una razza, una varietà, un individuo, di un complesso vivente consiste nell'essere più o meno limitabile e contenibile entro confini tali per cui tale limitazione serve a maggior forza vitale degli in-

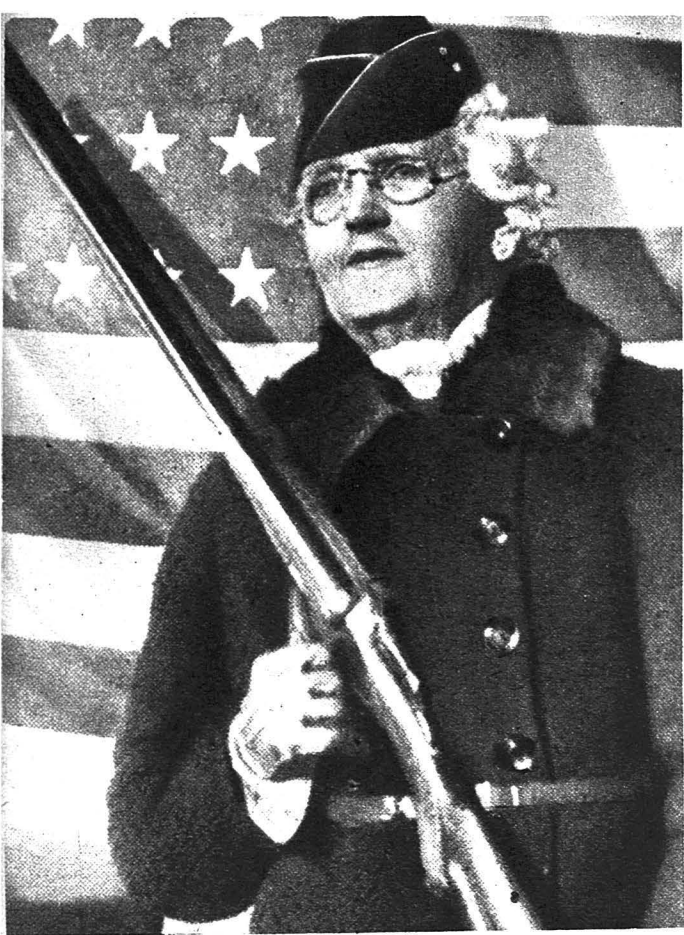
I FONDAMENTI SCIENTIFICI

ed anatomicamente più evoluta e che ha raggiunto, nel piano vitale, i risultati più positivi che presenta le più elevate ed insieme le più rigide manifestazioni sociali. La famiglia degli Imenotteri che comprende le api, le vespe, le formiche non ha certo bisogno di presentazioni. Perchè tutti sanno dei fenomeni squisitamente sociali, anzi diremmo corporativi, che essa ci ha fatto osservare.

Tra i Rettili, il caimano ed il cocodrillo, attrezzati biologicamente in mo-



Sopra: Così ride Knox (negli intervalli fra una Pearl Harbour e l'altra) — Sotto: Questi personaggi hanno invece meno voglia di ridere. Sono prigionieri anglosassoni catturati in Tunisia.



Propaganda americana per la guerra. Contemplando questa vecchia, tutti i giovanotti degli Stati Uniti dovrebbero sentirsi spinti ad imbracciare il fucile.

do superiore rispetto agli altri esseri dello stesso ordine, presentano non dubbii fenomeni di socialità limitata alla caccia. Tra i Mammiferi i perissodattili ed i ruminanti, più evoluti rispetto ad altri animali organicamente a loro vicini (cinghiali, rinoceronti) si raccolgono in gruppi governati da consuetudini e da capi (equidi, zebre, bisonti, renne).

Nell'uomo stesso si rifà il processo. Gli uomini più primitivi biologicamente ed anatomicamente meno evoluti (Neanderthal) presentano, nel corso della preistoria, un rigido individualismo. La vita cavernicola a coppia ed a prole maschile o femminile che sfugge alla gelosia paterna o materna allorché raggiunge la pubertà migrando fuori dal terreno di caccia dei genitori, dovette essere caratteristica agli albori dell'umanità. Solo di seguito a processi millenari si giunse al concetto di famiglia e poi di villaggio e poi ancora di federazione di villaggi ed alla fine allo Stato-Città la cui massima espressione mondiale fu Roma.

La società eroico-agricolo-guerriera ed eroico-cacciatrice appare in tipi umani più alti. All'umanità del Grimaldi (pseudonegroide) e del Neanderthal si avvicenda, incuneandosi in esse attraverso un millenario ciclo di rivoluzioni e di grandi guerre preisto-

riche l'umanità dei dolmen e del nuraghe (Aurignac e Cro-Magnon) preparatrice del monumentalismo architettonico e statuale manifestantesi dall'Indo al Tevere e dal Tevere alla Schelda. Questa umanità proto-aria (nordico-atlantica, i cui discendenti sono i nordico-dalici) è contrassegnata dal punto di vista antropologico in modo netto.

I suoi caratteri razziali sono sostanzialmente superiori a quelli delle razze meno evolute le quali non disponevano di doti bio-antropologiche tali da farli evolvere in quel senso.

Schematizziamo questi caratteri nelle grandi linee:

a) Depigmentazione della pelle, capelli chiari o biondi, occhi dal celeste al castano chiaro o scuro, cranio dolicocefalo o dolico-brachicefalo cioè alto e largo o soltanto alto, mandibole che vanno dal tipo cromagnoi-de a grande sviluppo con prognatismo sino ad uno sviluppo minimo di carattere femmineo quale si riscontra oggi nei nordici occidentali.

b) Preferenza dell'essere al sembrare, senso di responsabilità molto vivo, senso innato della giustizia, del dovere, della disciplina, dell'onore, mancanza di passionalità e quindi alto potere di riflessione con poca immaginativa, autocoscienza, realismo, naturale, audacia e spirito di emulazione (eroicità), attitudine al comando ed al combattimento, individualismo sufficientemente sviluppato ma non eccessivo.

Suprema espressione psichica di questa razza biologicamente superiore è la rigida socialità la quale non nega e non sopprime le azioni individuali degli eroi, degli inventori, dei costruttori, ma le compone in vista di un superiore interesse razziale, sia che esso si esprima attraverso un elemento-nazione, sia che esso si sostanzii nella tessitura di uno stato-impero.

Gli individui ed i gruppi di individui non essendo interamente individualizzati per il fatto del loro legame biologico e psichico-sociale alla nazione, alla razza, allo stato cui appartengono, non si distaccano dalla massa più o meno omogenea in modo sostanziale e permanente perché, anche se geograficamente lontani dagli altri conrazziali, rimangono loro uniti dal Sangue, da una Tradizione superiore e dalla loro relativa incompiutezza morfo-psichica.

La civiltà indù proto-aria, le civiltà mesopotamiche (sumero-accadi-assiri) quella egizia prima dell'adultera-

zione negroide ed israelitica, la civiltà preellenica, la civiltà ellenico-dorica, la civiltà italica e poi romana, le civiltà germaniche espresse dai gruppi razziali nordico-dalici e la civiltà azteca, sono le manifestazioni estreme di questi caratteri fisici e psichici profondi.

Vi si contrappone preistoricamente e storicamente tutto un altro mondo umano. In esso gli individui costituiscono ciascuno per conto suo una razza ed uno stato. E per quanto ci sia comunanza di caratteri antropologici tra questi individui della stessa etnia, mancando nella massa di loro la composizione mutua dei singoli fattori psichici (caratteri fisiopsicologici) ed una Tradizione, che da questa sorta di « anima collettiva » nasca e che questa sostenga, si ha il predominio dell'« anima individuale », cioè una ipertrofia di elementi psichici singoli formanti come un cerchio chiuso nell'ambito di ogni individuo. Le società di questi individui, quale è stata sin ora, ed è la società anglo-sassone, sono puramente formali. Esse invero sono associazioni necessarie e contingenti, per lo più ordinate ad un fine economico, di individui perfettamente individualizzati, i quali cessata la contingenza per cui è stato richiesto l'associazione tornano più slegati di prima ad esercitare le loro attività ferocemente individuali.

I progenitori diretti di questi tipi sono uomini di Neanderthal sparsi per le caverne europee sin dalla fine del terziario e la cui unica forma di contatto che erano capaci di prendere con il proprio simile, concorrente sul terreno di caccia, sboccava nell'aggressione cannibalica mirante a divorare il cervello del nemico. Costume rivestito più tardi di un contenuto magico (V. Emil Wolhardt: « Der Kannibalismus »).

Nella preistoria questi uomini erano antropofagi e cacciatori, o pescatori di scoglio, e le loro coppie lottavano le une contro le altre. Protostoricamente le loro eventuali colonie divenivano nemiche della madre-patria e la combattevano. L'economismo, come ultima espressione del cannibalismo, caratterizzò i gruppi semitici che evolvevano da un tipo di patriarcato il quale si fermò irrimediabilmente alla fase individualistica; mentre il regime patriarcale nei proto-ari diede luogo invece ad organismi statali nascenti dalla coscienza nei patriarchi del bisogno di dover trascendere la propria personalità per

potere costruire, attraverso collettive rinunzie, lo stato ariano.

L'eroicità, suprema espressione biologica e storica di una forma umana organizzata fisicamente e spiritualmente per il rischio e per il combattimento epico, e per la quale erano « valori » solo quelli che davano titolo di nobiltà biologica, coincidente con particolari doti di ricchezza del corpo e dell'anima, informò il modo di essere degli Arii determinando una Tradizione positiva.

Le caratteristiche opposte, che per ipotesi di studio diremo essere caratteristiche fisio-psichiche dei neanderthaloidi, condussero questi gruppi umani verso modi di vivere e di essere crudamente individuali ove l'eroicità non poteva assumere alcun significato, mancando ad essa il suggello della coscienza razziale e sociale, e verso una costruzione di valori biologicamente negativi nascente dalla predominante stima per il cumulo dei beni materiali impinguato dalle prede e cioè dalla ricchezza possessoria, o meglio dalla quantità e qualità dei possedimenti individuali in unità di valore determinate dal « contratto ».

La prima moneta aurea, cioè composta di un materiale privo di valore biologico ma contrassegnante una determinata scala di unità di possedimenti individuali in minerale aureo, fu lanciata dai punici. E costituì l'inizio della « inciviltà » dell'oro o del grande capitale. Mentre il « pecu » (introdotto del resto tardivamente) dagli arii italici era l'equivalente di una o più unità di bestiame: « pecus », cioè di qualcosa che avesse valore biologico nutritivo.

Il pensiero ario-mediterraneo reagì con la saporosa favola di Mida, che trasforma in oro tutto ciò che tocca, persino con le labbra, per cui è costretto a morire di fame, al convenzionalismo aureo di quell'epoca ed all'« homo oeconomicus » punico-mediterraneo che si contrapponeva alla eroicità ed alla Tradizione aristocratica, disdegnosa dei valori contrattuali, espressa da Ducezio, da Cincinnato, da Scevola e poi fatta trionfare nelle più fulgide epopee.

Si tratta di due concezioni del mondo di due grandi « linee » ereditarie razziali, le quali sono state sempre in lotta fra loro.

Infatti nel Mediterraneo e nel Mare del Nord come dal Reno al Rodano e dal Rodano alla penisola scandinava le due linee razziali, corrispon-

denti a due diverse sostanzialità umorali onde stati animici diversi si creano, combattono attraverso i millenni. Le più tipiche espressioni della prima linea genetica sono: la società intesa come trascendenza dell'individualità, l'eroismo, la mistica, il combattere come bisogno intrinseco di un superiore equilibrio fisiologico, antropologico, spirituale, la sacralità della famiglia e dello stato, la Legge, il culto del sole ed il monoteismo solare.

Le manifestazioni più estreme della seconda sono: l'individualismo trascendente l'esigenza sociale, la concezione edonistica della vita, la concorrenza commerciale e l'attività economica libera quali risultanti di una biotipia antierica, scarsa di valori fisiologici e razziali, mirante quindi a bilanciare la forza biologica profonda di altri gruppi umani superiori con una forza artificiosa costituita da valori elaborati. Per questa linea razziale la famiglia non può essere sacra; ma è sacra in un certo senso ciò che gli stessi inglesi chiamano oggi la « home »: cioè l'insieme dei beni materiali che compongono l'abitazione ed il « confort » edonistico e l'« ambiente » che essi creano. La legge per questo modo di essere non è la Legge intesa come trascendenza, bensì è una « norma » che protegge la libera attività individuale da possibili menomazioni da ovunque esse vengano.

Da questo mondo scaturisce, come manifestazione antibiologica necessaria, la prostituzione, la quale è sintomo tipico del sovvertimento dei valori (al grande valore biologico dell'amore normale e del connubio umano fecondo viene sostituito il valore

edonistico da parte dell'uomo ed il valore in unità di misura convenzionali da parte della donna che si presta) e raggiunge uno sviluppo imponente nei tipi di civiltà individualistica punico-fenici, sinensi, malesi e poi israelitici, siccome ha raggiunto oggi nei popoli anglo-sassoni, o da essi influenzati, quote degne di particolare studio. In questo fenomeno vengono inclusi i matrimoni di calcolo e tutti i complessi mercimonii interferenti nel careerismo delle professioni liberali, nell'industrialismo teatrale e cinematografico, nel settore economicistico e nel settore pseudo-politico.

Il culto degli inferi ed il politeismo, rappresentativo di una mancanza di unità sociale e della personificazione voluta dei sentimenti e degli appetiti individuali, sta qui in luogo del concetto solare, trascendente, iusnaturalistico della divinità; e se poi negli israeliti, ed in altri popoli, si hanno aspetti monoteistici, ciò avviene di seguito all'influsso anche indiretto delle civiltà arie le quali talvolta hanno avuto un politeismo apparente ma non sostanziale essendo le varie divinità espresse come attributi di un unico Principio cosmico.

I due biotipi, rispondenti alle due grandi « linee » razziali, sono stati quindi in lotta, per necessità vitale tra loro sin dalla preistoria e combattono ancora.

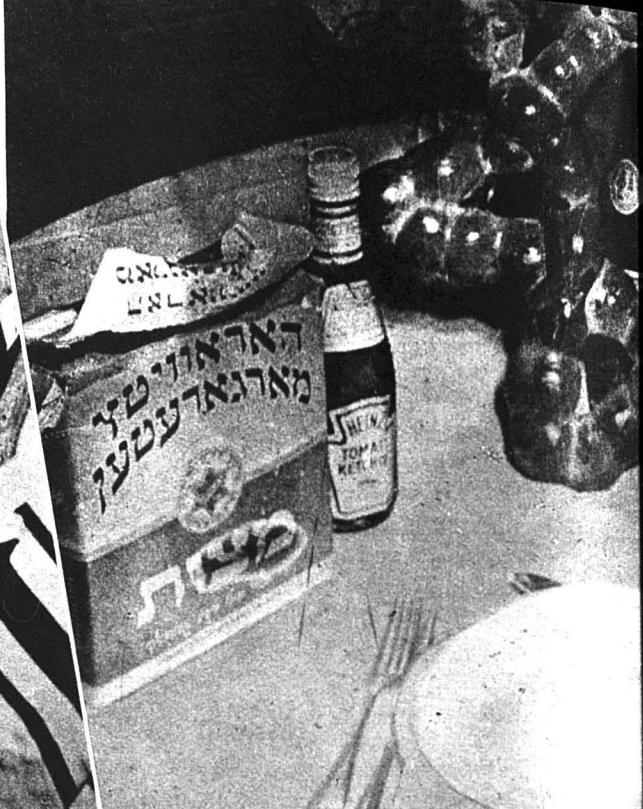
Mentre nell'epoca attuale gli anglo-sassoni possono essere visti come un conglomerato razziale, che analizzeremo in seguito, arrestatosi alla fase atomistica dell'individualismo basilare.

(Cont'nua)

ALDO MODICA

Un'immagine che gli Inglesi dei nostri giorni contemplerebbero con profonda malinconia. Si tratta di un concorso gastronomico bandito in Inghilterra prima del conflitto: i competenti buongustai stanno decidendo sull'assegnazione dei premi.

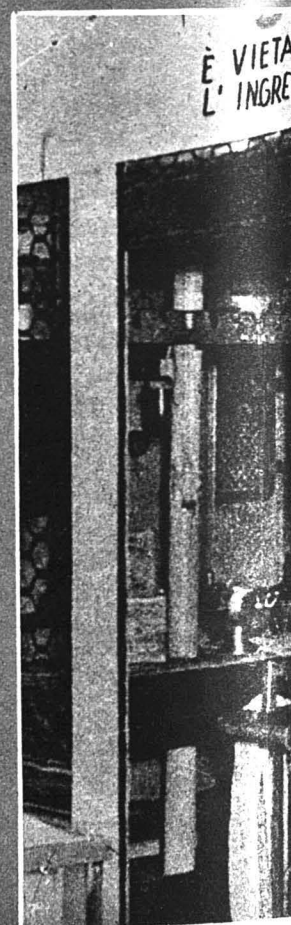


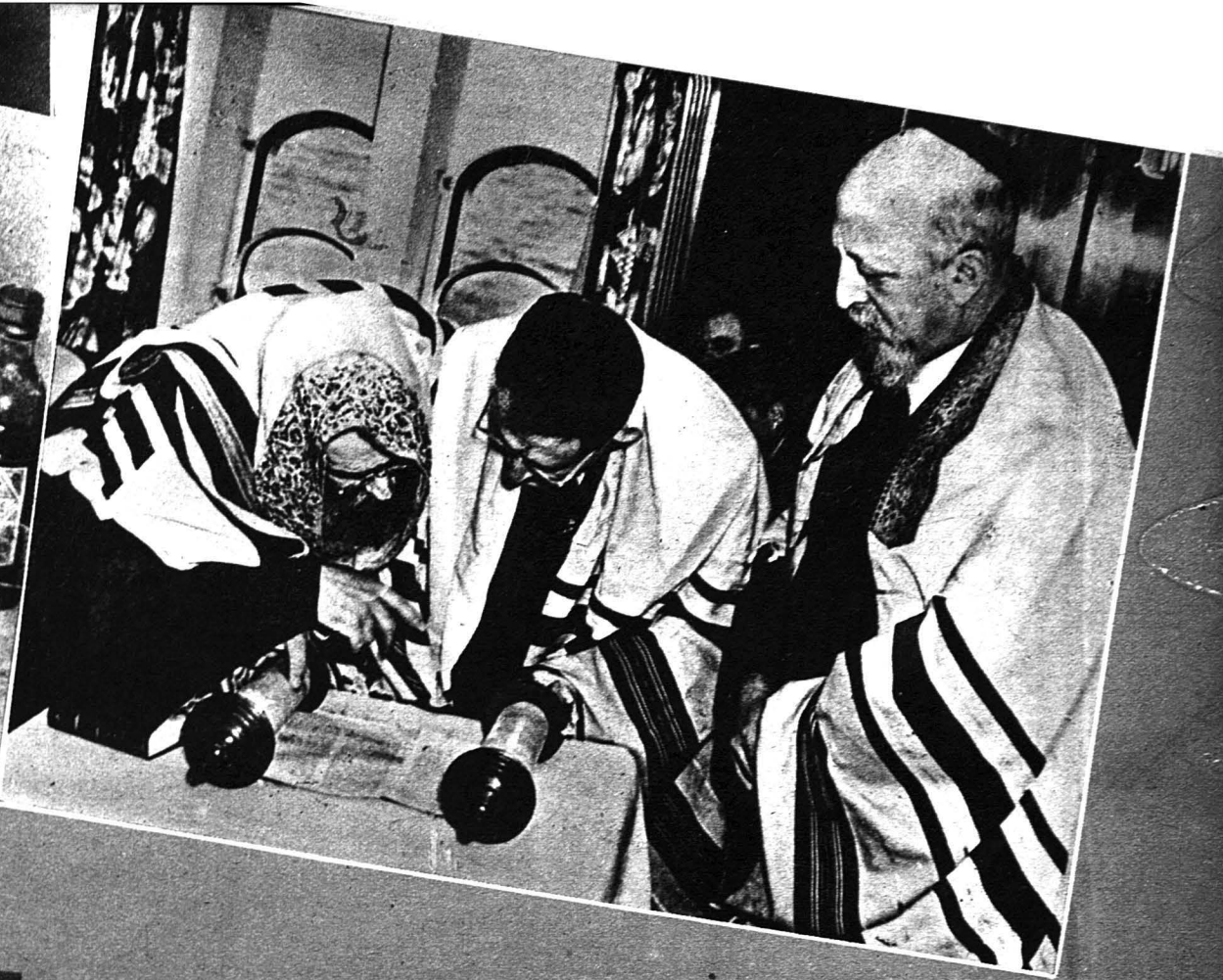


COELUM NON AN



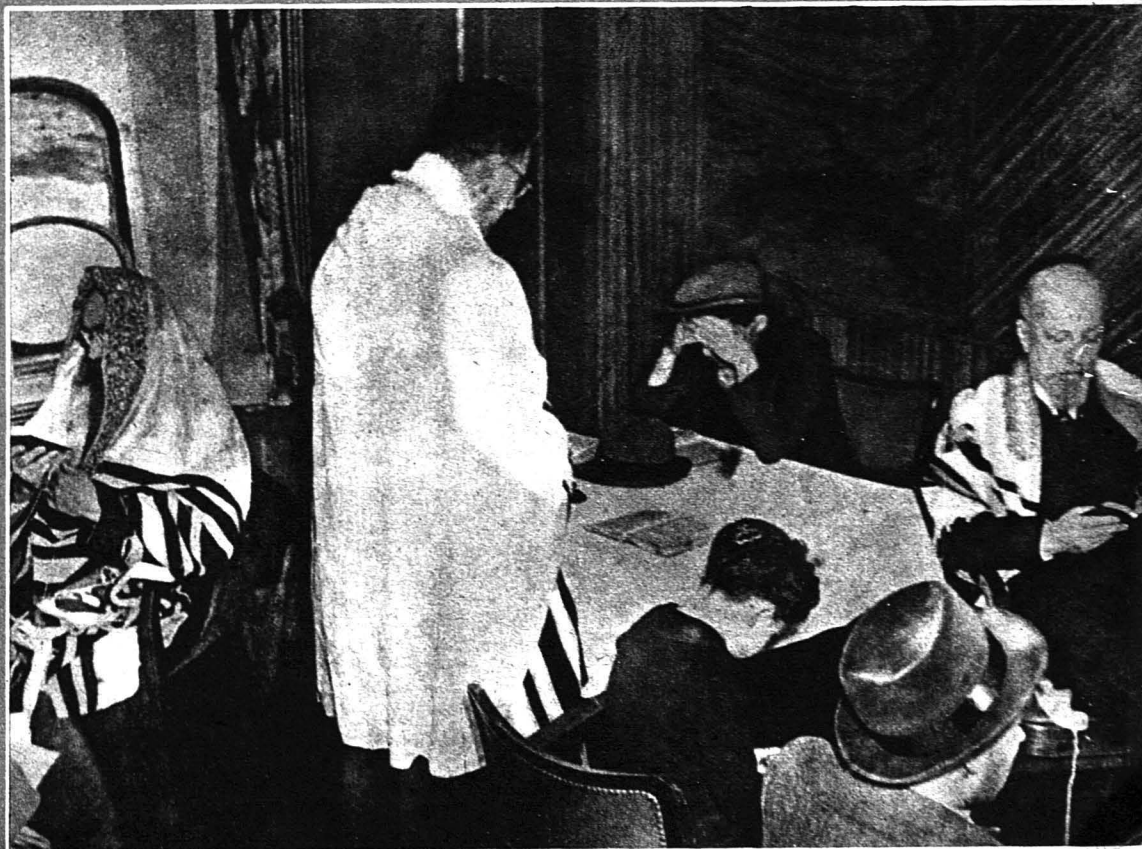
Fotografie prese nel 1939 a bordo di un transatlantico che trasportava, fra gli altri passeggeri, alcuni giudei. In alto, a sinistra e a destra: la lettura della Torah. In basso, a sinistra: l'ora della preghiera a bordo. In basso, a destra: un angolo del ristorante ebraico. Al centro, in alto: i preparativi per un banchetto ebraico a bordo. Intorno a un grande pane a forma di stella ebraica, sono dispo-



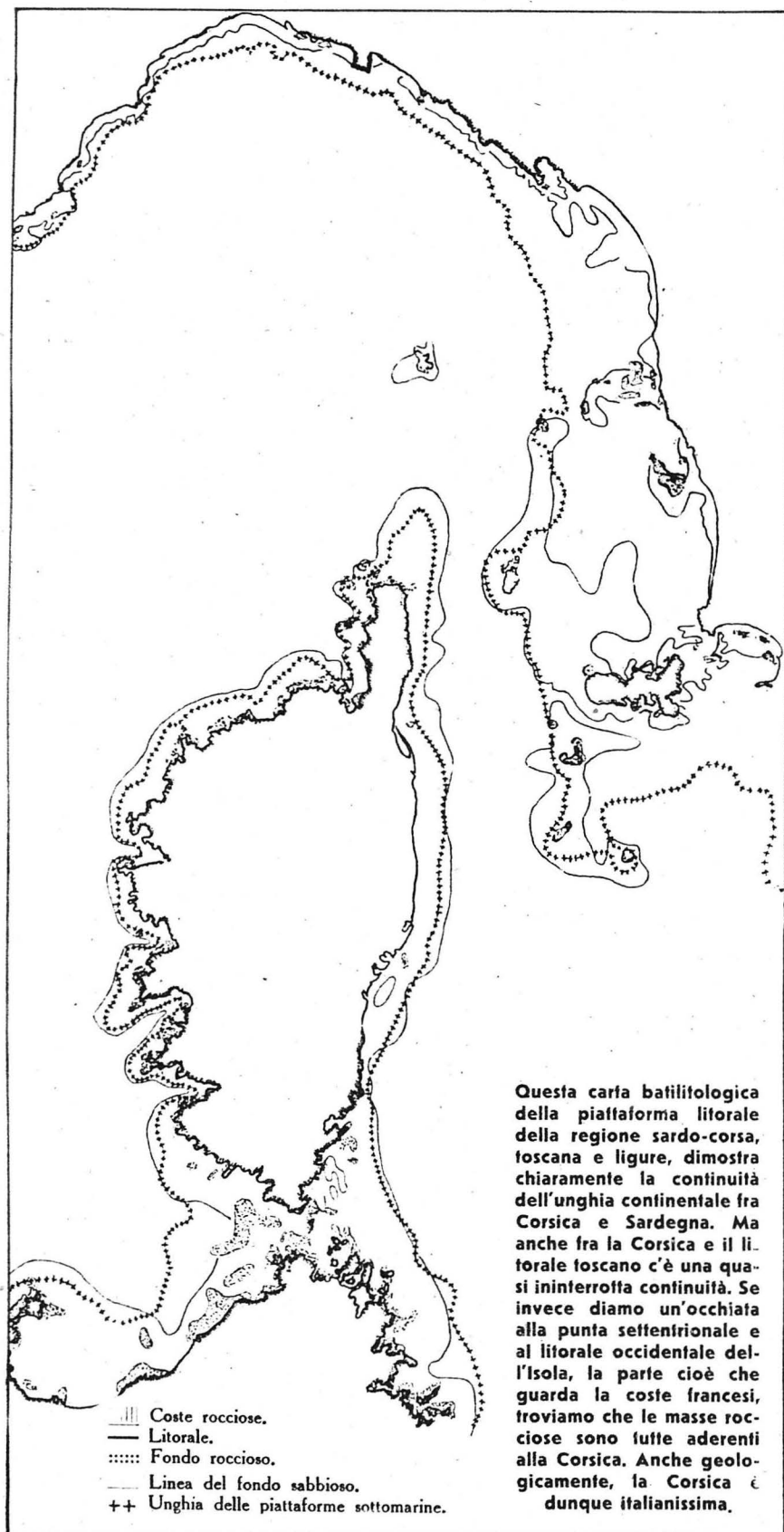


NIMUM MUTANT

sti prodotti provenienti da varie nazioni, fra cui anche una bottiglia di vino di Malaga, sulla quale è riprodotto il segno del giudaismo. Al centro, in basso: ingresso della cucina ebraica del transatlantico. In alto sulla porta, sotto la parola « cucina », in caratteri ebraici, è stata posta la scritta: « È vietato l'ingresso ». L'avvertimento è rivolto ai goym, perché non contaminino la cucina ebraica.



L'ITALIANITÀ



L'origine della gente corsa è ancora fra le questioni più discusse dal punto di vista antropologico, difatti gli studiosi di antropologia sono alquanto in disaccordo nello stabilire la provenienza dei primi abitatori dell'isola. Le più remote tracce dell'uomo sembrano risalire all'età neolitica e, secondo alcuni studiosi, i più antichi neolitici dovettero forse giungere dalle coste dell'Africa settentrionale e precisamente dal litorale libico. Ma se pure i ritrovamenti più o meno recenti fatti nell'isola confermano l'esistenza dell'uomo neolitico in Corsica, può dirsi con sicurezza donde provengano questi corsi aborigeni? Nel 1897 alcuni scavi portarono alla luce, nella baia di Catona, presso Bonifacio, lo scheletro di una donna anziana avente una statura di m. 1,54 con cranio dolicocefalo (indice cefalico: 75) con accanto alcune ossa di montone, scaglie di ossidiana e una ceramica in frammenti. In seguito altri scavi permisero di ritrovare importanti stazioni neolitiche con raschiatoi, percussori, ascie, punte di freccia ed altri oggetti primitivi in petrosilice, serpentina e ossidiana.

La provenienza africana dell'uomo neolitico non ha trovato mai in realtà molti sostenitori, basandosi questa non su documenti tangibili, ma su leggende o su qualche lontana affinità di usanze che più di una conservazione originaria possono benissimo essere gli apporti dei numerosi popoli invasori. Fra i più forti sostenitori di questa ipotesi africana è l'Ambrosi che basa la sua tesi sul canto funebre corso che accompagna il morto, il «voceru», ritrovando in esso una certa affinità con quello che in altri tempi accompagna i funerali egiziani. È logico, quindi, che un'ipotesi più o meno seria non può basarsi su di una semplice tradizione popolare che trova il suo riscontro in un'altra eguale praticata da altro popolo 5.000 anni or sono, pur avendo essa una certa esattezza storica. Sempre in relazione all'origine africana dei Corsi, non è mancata anche l'ipotesi secondo cui essi vennero considerati come discendenti di popolazioni berbere. Tale ipotesi era esclusivamente fondata sull'etimologia berbera di alcune parole usate in Corsica che, invece, i più recenti studi linguistici sull'isola hanno dimostrato avere una radice latina. E, se in ogni modo qualche termine ha in realtà una radice berbera, questo non prova una filiazione ma semplicemente un contatto dovuto certamente ai navigatori genovesi. La stessa origine celtica del popolo corso, che ha, per ragioni ovvie, numerosi sostenitori francesi, sembra alquanto incerta, qualora si considerino i caratteri antropologici dei Celti neolitici in rapporto a quelli dei Corsi che appaiono, più che in contrasto, addirittura opposti. L'isolamento geografico dell'isola d'altronde avrebbe potuto conservare, qualora vi fossero state, quelle caratteristiche somatiche atte all'identificazione delle due popolazioni, invece in base agli studi antropometrici e morfologici più moderni anche questa ipotesi è stata nettamente rigettata. Tuttavia se prendiamo in considerazione i numerosi *dolmens* e *menhirs* (Stazzone e Stantare) esistenti in Corsica, bisogna riconoscere il passag-

della **CORSICA**

gio nell'isola di popolazioni celte, giacchè tali vestigia hanno il loro riscontro in numerose località dell'antica Gallia: ciononostante in base ai dati antropometrici suddetti essi non possono essere proprio considerati come i primi abitanti dell'isola che ne dicano gli studiosi francesi.

Concludendo, quindi, pur essendovi nell'isola tracce del passaggio di queste tre popolazioni non è possibile stabilire con precisione quali di esse sia passata per prima tanto più che nei caratteri morfologici degli attuali Corsi non vi è alcun punto di contatto con quelli delle suddette popolazioni. Al contrario, quei caratteri somatici che mancano nelle popolazioni sopra ricordate si riscontrano nei Liguri. L'origine di questa popolazione appare alquanto incerta pur tuttavia la più antica letteratura greca la ricorda come il primo popolo dell'Occidente. Le sue tracce sono abbastanza evidenti lungo tutta la dorsale appenninica sino alla Sicilia e ancora oltre le Alpi nei bacini della Garonna, della Senna, della Mosa, del Reno, del Weser e del Danubio; oltre i Pirenei, nella penisola iberica; oltre la Manica, nelle isole britanniche. In seguito, col giungere delle prime ondate dei brachicefali neolitici, essi dovettero ridurre il proprio dominio a proporzioni assai più modeste cercando scampo dapprima nelle isole vicine del litorale toscano e in seguito rifugiandosi lungo tutto il litorale genovese. E questa quindi l'ipotesi più attendibile secondo cui questa popolazione primitiva partita dalle coste della Toscana e passando d'isola in isola, per tratti di mare navigabili anche con imbarcazioni primordiali, sia giunta in Corsica e quindi, attraverso il breve tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, in Sardegna. Le innegabili comunanze dell'industria primitiva delle due isole e la stretta analogia dei loro abitanti confermano in pieno questa ipotesi.

Le successive immigrazioni avvenute in tempi protostorici e storici non ebbero in sostanza che lo scopo di stabilire stazioni commerciali lungo la costa dell'isola. Così i Focesi già stabiliti in diverse zone del Mediterraneo occidentale, s'installarono sulla costa orientale della Corsica nel 557 a. C. creando la colonia di Aleria, presso la foce del Tavignano. Verso il 540 a. C. a questo primo nucleo vennero ad aggiungersi altri Focesi fuggiti dalla Grecia all'invasione di Ciro. Però ben presto la prosperità di questa colonia greca cominciò ad inquietare i vicini Etruschi che nel 533 a. C. finirono col cacciare i Focesi dall'isola ed occuparla. Gli Etruschi in pochi anni, grazie alla loro scienza agricola e alla loro attività industriale riuscirono a mettere in valore l'isola, ma la loro stabilità non tardò a diventare precaria a causa delle successive invasioni. Oggi di essi non ci rimangono che le vestigia di alcuni monumenti e l'appellativo « Corsica » che fu per prima introdotto da loro. In seguito i Fenici e poi nel 280 a. C. i Cartaginesi si stabilirono nell'isola, ma di essi non abbiamo alcuna traccia poichè il loro dominio durò ben poco. Nel 2^a a. C., infine, subentrarono i Romani che mantennero il



dominio sull'isola per ben 700 anni e precisamente fino alla caduta del loro Impero. Il lungo dominio di Roma non apportò, però, variazioni alla struttura somatica originaria dei Còrsi, mentre invece esercitò un'influenza decisiva sulla vita civile dell'isola. Difatti dal confronto di una descrizione dei Liguri fatta da Strabone e di una dei Còrsi fatta da Cicerone con l'attuale morfologia degli isolani, si nota come i caratteri somatici delle genti primitive dell'isola siano rimasti inalterati attraverso le numerose invasioni. Cicerone dipinge i Còrsi come non molto alti, ma di corpo asciutto a forte muscolatura, con una pigmentazione dell'epidermide e dei capelli bruna, molto resistenti alle fatiche e duri e arditi alla guerra; le stesse donne dividevano con i maschi e le fatiche del lavoro e i rischi delle imprese.

Ma se pure il dominio di Roma non riuscì a mutare i caratteri somatici della popolazione, incancellabile fu

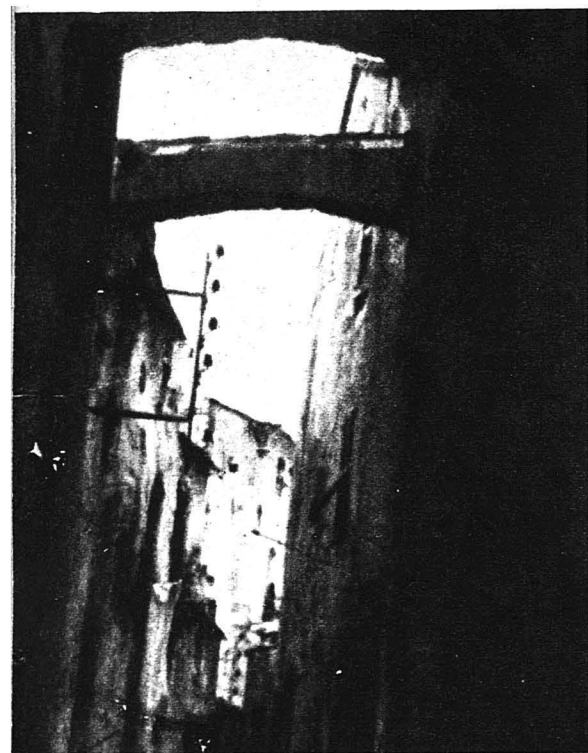
invece l'impronta romana per quanto concerne il carattere degli isolani: nè le invasioni susseguitesì alla caduta di Roma, nè ultimamente l'elemento francese sono mai riusciti a incidere neppure superficialmente tali caratteri etnici.

Alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente la Corsica viene ad essere continua preda delle invasioni « barbariche » che si susseguono nella penisola italica e il cui flusso si fa sentire nella vicina isola. Così alla metà del V secolo sono dapprima i Vandali provenienti dall'Africa a stabilirsi nell'isola con a capo Genserico; dopo di essi sono i Goti a porvi piede e quindi i Longobardi, ma la loro dominazione è effimera. Più a lungo durò il dominio dei Bizantini i quali però col loro governo pesante rendono malcontenti i Còrsi obbligandoli a continue insurrezioni, sicchè per due secoli si svolge senza tregua la lotta per la libertà. Nel 713 sono i Saraceni a

subentrare al governo dei Bizantini. E' appunto in seguito alle lotte contro i Saraceni che ha inizio il dominio delle Signorie nella Corsica, dapprima con i Marchesi di Toscana (833) e quindi con Pisa (1098), sotto il dominio della quale si ha uno dei pochi periodi di calma e di benessere nella storia còrsa. In seguito alle lotte fra Pisa e Genova, quest'ultima riesce a impossessarsi dell'isola nel 1340 e a tenerne le redini fino al Trattato di Versaglia del 15 maggio 1768, con cui i diritti di sovranità sull'isola venivano ceduti al Re di Francia dietro compenso di due milioni di lire e con diritto di riscatto entro dieci anni contro rimborso delle spese di occupazione!

I dolorosi lunghi anni di invasioni « barbariche » non costituirono per la vita degli abitanti dell'isola che una serie di rapporti etnici alquanto effimeri, viceversa le dominazioni dei Marchesi di Toscana e delle Signorie di Pisa e Genova, ma in particolare modo di quest'ultima, recarono sensibili influenze linguistico-culturali: influenze che è facile riscontrare ancora oggi e che si integrano adeguatamente nel quadro della tradizione romana. In sostanza, quindi, l'isolamento geografico, da una parte, e i non lunghi periodi di dominio delle varie potenze subentratesi al governo dell'isola, dall'altra, ad eccezione di quelli romano e genovese, non hanno potuto assolutamente modificare il carattere antropologico degli abitanti; mentre, viceversa, solo le dominazioni romana e genovese hanno avuto il tempo di esercitare una più o meno sensibile influenza nel campo etnico, cosa che vedremo in seguito.

Accenniamo ora rapidamente alla morfologia dei Còrsi moderni. Per quanto riguarda la statura essa può essere considerata in media di m. 1,63. Tuttavia in base ai più recenti studi si è osservato che esistono due notevoli raggruppamenti di cui uno si aggirerebbe intorno

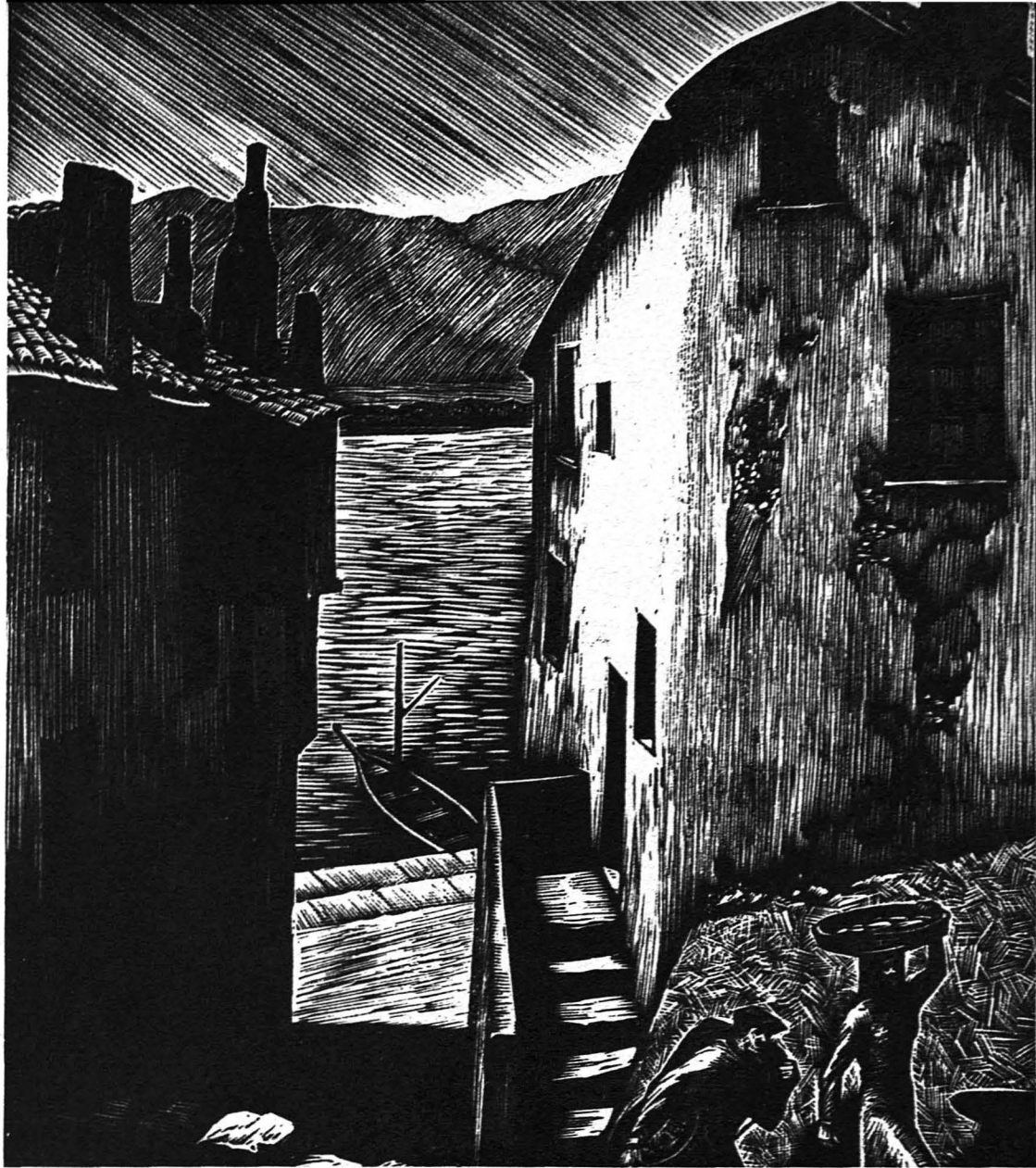


Visioni di Bastia: case di tipo genovese; alcuni Senegalesi, della guarnigione lasciata dalla Francia per « incivilire » l'ambiente; un angolo della cittadella e i capannoni della dogana.



a m. 1,62 e sarebbe quello più numeroso rappresentando il carattere tipicamente corso simile al tipo mediterraneo e l'altro, invece, che si aggirerebbe intorno a m. 1,65 sarebbe un reliquato di invasori di statura superiore di tipo alpino (?). In sostanza però le numerose misurazioni antropometriche fatte a questo riguardo dal Costa, con una media di m. 1,64; dal Bertillon, con una media di m. 1,62; dal Jaubert, su 17.726 coscritti e quindi la più precisa, con una media di m. 1,63 e dal Deniker, con una media tra m. 1,62 e m. 1,63, confermano pienamente la statura media di m. 1,63 presso i Corsi. Per la conformazione del cranio i Corsi presentano una forte dolicocefalia con un indice cefalico medio di 74, ed è noto come i Corsi insieme ai Sardi siano fra i più dolicocefali di tutte le popolazioni dell'Europa. Anche la faccia è di forma alquanto allungata e quindi doliciprosopa; il naso si presenta nella quasi totalità dei casi osservati di forma diritta. La pigmentazione dell'epidermide si presenta con una forte percentuale di bruni; così dicasi anche per la colorazione dei capelli per cui solo poco più dell'8% sono biondi, mentre dei rimanenti il 16% sono bruno-scuri. Il 70% castano-scuri e il 6% castano-chiari. In relazione alla pigmentazione della pelle e dei capelli è quella delle iridi.

In questo rapido schizzo antropologico della Corsica non è difficile veder rispecchiato il volto della vicina Sardegna. Le maggiori affinità fra le due isole, per quanto riguarda i caratteri antropologici degli abitanti, sono rilevate dall'indice cefalico: infatti alla regione di minore dolicocefalia della Sardegna settentrionale si collega quella di minore dolicocefalia della Corsica meridionale. E mentre la dolicocefalia più spinta si riscontra in Corsica intorno all'imponente massiccio del Monte Cinto e nel retroterra del golfo di Ajaccio, in Sardegna si riscontra nella regione di Ogliastra e nella regione compresa tra il corso medio del Rio di Samussu e il corso inferiore del Tirso, in direzione da sud-est a nord-ovest. Minori sono, invece, la affinità per quanto riguarda la distribuzione delle stature nelle due isole, poichè in Corsica vi è una maggiore percentuale di stature medie, con dei massimi soltanto nella regione di Corte; mentre in Sardegna si riscontrano stature medie soltanto nella regione della Gallura che in ogni modo si collegano con quelle della regione meridionale e orientale della Corsica per la loro media di m. 1,62. Discordanza vi è pure tra Corsica e Sardegna per quanto riguarda la pigmentazione dei capelli; difatti, mentre in Sardegna i biondi sono in media meno del 2%, in Corsica salgono all'8%, però se questa caratteristica morfologica segna un certo distacco con i vicini Sardi, dimostra un più profondo attaccamento con la penisola italiana e più precisamente con la Toscana, ciò che d'altronde si verifica anche per quello che concerne la statura. In definitiva,



Calvi: il ritorno del pescatore (xilografia di Francesco Giammari).

quindi, dove le affinità antropologiche con la Sardegna vengono a mancare ecco che esse compaiono nelle vicine regioni toscane e liguri, a dimostrazione della perfetta italianità dell'isola anche dal punto di vista antropologico. Un'altra prova a conferma di questa italianità dell'isola potrebbe essere data indirettamente dal confronto della Corsica con gli altri dipartimenti francesi. Osservando la cartina della distribuzione degli indici cefalici in Francia, compilata da uno dei più grandi antropologi moderni, il Deniker, si osserva come il dipartimento corso per il basso indice cefalico dei suoi abitanti si mantenga completamente isolato da tutti gli altri dipartimenti francesi non essendovene alcuno in cui tale media venga raggiunta anche in località isolate. Passando quindi alle cartine compilate dal Topinard circa la colorazione dei capelli e degli occhi nei vari dipartimenti francesi, si osserva come la Corsica occupi l'87° posto fra i suddetti dipartimenti per la forte percentuale di capelli bruni essendo preceduta soltanto dal dipartimento di Var e l'80° posto per quanto riguarda la colorazione delle iridi. Anche in questo campo, quindi l'italianità della Corsica non viene basata su semplici parole ma su fatti documentati da cifre che stanno a dimostrare solennemente il diritto italiano sull'isola.

ALESSANDRO KEMAL VLORA

UNITÀ ED AR



Ara Pacis: La « Tellus »

Sul suolo d'Italia non esistevano, al tempo dei "Pelasgi" o "aborigeni", popolazioni originarie delle terre africane, e tanto meno popolazioni di sangue semita o semitizzato

Ci sono state certamente migrazioni, separazioni, confusioni, e combinazioni razziali d'ogni specie prima ancora di qualsiasi epoca e reminiscenza storica; migrazioni e vicende che non ci sono note e che forse non ci sarà mai facile, se non anche impossibile, ricostruire.

Ad ogni modo è certo che noi oggi tanto con la storia quanto con l'archeologia, apriamo, per così dire, una finestra sullo spettacolo delle umane vicissitudini e imprese a scena già aperta da un pezzo ed a rappresentazione inoltrata.

D'altra parte è logico evidentemente che ogni problema di lingua, di grammatica, di scrittura e, a maggior ragione, di narrazione storica è di gran lunga posteriore e secondario ad ogni problema di formazione, di conservazione o di degenerazione biologica, di identificazione e di confusione etnica. Per cui sarebbe inane ed insensato insistere ancora, con la filologia, a voler ricostruire la provenienza e la discendenza razziale delle genti.

Gli idiomi del ceppo « indoeuropeo » che comprendono tanto le parlate delle nazioni del nostro continente quanto quella dell'antica India sanscrita, pur testimoniando di affinità razziali indiscutibili a distanza intercontinentale ed intermillenaria, non servono tuttavia a stabilire le progressive e insuperabili differenze che sussistono, sul piano biologico come sul piano psicologico, ben più che

IANITÀ DELL'ITALIA PELASGICA

sul piano filologico, tra i vari gruppi «indoeuropei» arii e non arii, e soprattutto tra le varie popolazioni ariane e semiariane da una parte e le varie popolazioni eurafricane, negrizzate o semitizzate dall'altra.

L'epoca delle ipotizzate razze «scientifiche» vergini, elementari si può certamente considerare precedente a qualsiasi nostra memoria ed a qualsiasi immaginazione; precedente forse a qualsiasi senso o consuetudine di vita sociale e di contatti gentilizi.

L'era delle razze storiche o razze costituite, quelle cioè che hanno rivelato una concreta vitalità e personalità storica e civile, è invece suscettibile di sempre più attenta indagine ed illustrazione.

Progresso di individualità composite, sempre più temprate ed armoniose, che si sovrappongono ad individualità singolarissime ed ancora soggette, fisiologicamente, a fattori di clima e di ambientazione, ecco approssimativamente il dramma segreto di quel primo popolamento di continenti e specialmente del continente europeo, che noi, per quanto affondiamo la memoria e l'intelligenza nel pelago dei tempi, troviamo sempre, fin da principio, bell'e fatto.

Vale a dire che mai come nelle vicende razziali della preistoria avrà goduto di tanta verità quel matematico assioma per cui «ogni prodotto superiore scaccia ed elimina il prodotto inferiore».

Si può pertanto convenire che quella denominazione, tanto abusata di Pelasgi, a proposito di tutte le genti stabilite in Europa ad una certa epoca e precisamente al principio delle migrazioni note alla storia, non importa alcun significato razziale, ma soltanto uno geografico-temporale, non diversamente di tante denominazioni moderne come mediterranei, americani, ecc.

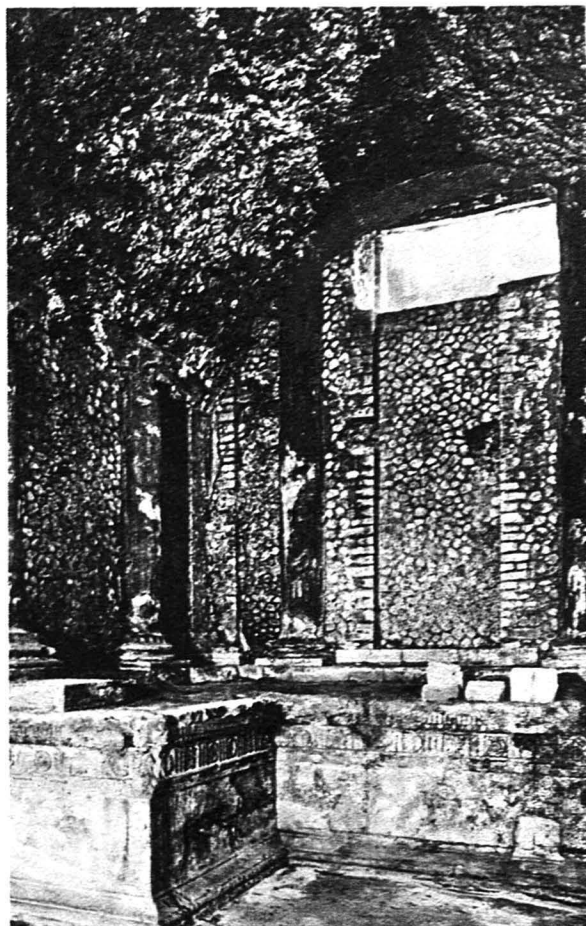
Quella denominazione, come queste, non supponeva infatti alcuna identità di origine e di carattere e neppure alcuna affinità culturale e civile fra le masse alle quali veniva attribuita. Tuttavia identità di origine e affinità culturali avrebbero potuto sussistere e certamente in gran parte sussistevano.

Inoltre è da notare che col nome di Pelasgi, e talvolta di «aborigeni» e soprattutto in riferimento ai primitivi abitatori della Penisola italiana, furono indicati dagli storici soltanto i gruppi etnici di razza bianca integrale e, almeno in questo senso, si può dire che il termine ha contenuto razziale.

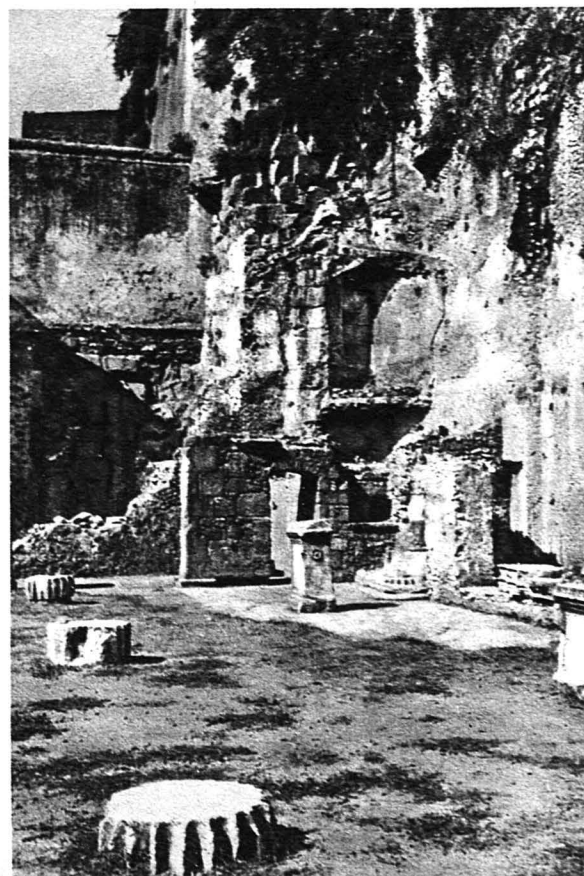
Comunque è tutt'altro e di tutt'altra provenienza il contenuto razziale che noi vi andiamo cercando.

Anzitutto ci è possibile affermare che sul suolo d'Italia non esistevano, al tempo dei «Pelasgi» o «aborigeni», popolazioni originarie delle terre africane o mediterranee, e tanto meno popolazioni di sangue semita o semitizzato, di genti cioè che nascondessero, sotto la pelle, il mistero di un sangue di colore. Anzi le prime avvisaglie di etnie mediterraneo-semitiche compaiono nella Penisola, si può dire, soltanto con la fondazione delle prime colonie elleniche; fenomeno questo di scarsa importanza razziale e politica, stante l'esiguo numero di ario-elleni (oramai contaminati col sangue levantino e misti a comunità di semiti veri e propri) immigrati e tuttavia di fondamentale importanza storica, culturale e commerciale, come tutti sanno. Detto tra parentesi, dalla stessa cultura ellenica, trasmessa dalle colonie greche agli Italici, è forse scaturito il mito della origine troiana dei Romani.

La realtà etnica invece vuole che i «Pelasgi» della Penisola, al tempo delle colonie greche, fossero tutti, eccetto un paio di gruppi di provenienza illirica, quali i Liburni e, secondo Erodoto, i Veneti (come pure, possiamo aggiungere, stante il mistero delle loro origini,



Due vedute del Tempio della Fortuna di Palestrina; costruzione dell'età pelasgica.



gli Etruschi), di discendenza nordico-orientale, cioè prima saliti in Europa e poi discesi in Italia lungo il cammino di quella grande corrente di migrazione già ricordato e costituita in un primo tempo, di cosiddetti « Celti », tra i quali, una volta fatta astrazione dalle stirpi propriamente iberiche e galliche inoltrate nelle regioni occidentali del continente europeo, non è difficile riconoscere alcuni gruppi d'avanguardia della famiglia ariana, usciti dalle sedi originarie fin dai tempi preistorici e differenziati al contatto delle varie popolazioni slave incontrate lungo il percorso, e successivamente di Ariani veri e propri.

« Pelasgi » dunque, in Italia, si dissero tutte quelle genti che in seguito, presso gli storici classici, sul fondamento di particolarismi linguistici, regionali e politici, vennero ad assumere nome e caratteristiche di nazionalità distinte, quali Enotrii, Osci (Sanniti, Lucani, Apuli, Calabri, Campani), Latini, Umbri e Sabelli. Classificazioni ancora più particolari, per quanto senza contenuto razziale vero e proprio, come del resto le precedenti, sono quelle che si notano poi a proposito di alcune genti sabelliche ricordate nella più antica storia di Roma e cioè gli Equi, i Volsci e i Sabini.

Una grande affinità di lingua, nonostante numerose differenziazioni dialettali, si può dire che allora corresse dalle regioni più meridionali della Penisola a quelle della pianura padana, delle zone pre-alpine e oltre con quelle delle nazionalità d'oltr'Alpe. Gli Umbri ad esempio, la stirpe cioè più numerosa e potente dell'Italia « pelasgica », che col nome di Olombri, Isombri, Vilombri occupavano tutto il territorio compreso tra le valli delle Alpi e la zona appenninico-adriatica dell'Umbria attuale, parlavano un idioma che può considerarsi la maggiore paternità del Latino e che d'altra parte ha le più ampie risonanze etimologiche nell'idioma delle popolazioni allora situate al di là del Regno e del Danubio e conosciute sotto il nome generalizzato di « Celti », ma che noi non abbiamo difficoltà a ritenere usciti dallo stesso ceppo degli Ariani.

Ancora più sintomatica in senso razziale, fra i primitivi Italici, è l'affinità delle loro religioni, per una straordinaria analogia della dottrina e del ritualismo, per le divinità comuni e di comune rappresentazione. Ma soprattutto decisivi e conclusivi per una identica origine degli Italici preromani si debbono considerare quelle comuni attitudini e quei conformi costumi di vita agricola, pastorale e militare.

Ché, se per le spiccate attitudini all'agricoltura ed alla vita pastorale, gli Italici si differenziavano nettamente fin da allora dalle popolazioni caldeo-mediterranee ed africane, prevalentemente dedite al traffico, terrestre o marittimo, al nomadismo, alla razzia, così per le loro eminenti doti marziali, essi si distinguevano dalle popolazioni slave dei confini orientali, imbelli e, quasi in permanenza, schiave.

Invece è manifesto, senza bisogno di essere sorprendente, come la indole e le istituzioni di questi Italici ripetessero, a distanza di tempo e di spazio, quelli degli illustri abitatori dell'Aryavarta.

Quello che abbiamo sommariamente descritto è il quadro razziale della Penisola prima della discesa dei Galli occidentali nella regione padana; quadro che mentre da una parte, nonostante l'esclusivismo degli Etruschi (gente di alta maturità politica e culturale, ma di vitalità biologica limitatissima) e nonostante l'alterità razziale di alcuni gruppi confinari, illiri oppure propriamente celti, testimonia dell'unità razziale degli Italici (i Greci dell'età classica che pur tenevano esatto conto di ogni particolarità etnica dei popoli coi quali si imbattevano, chiamarono tutti gli abitatori della terra Hesperia col nome di Ausoni), dall'altra testimonia di una sicura arianità, morale e biologica, se pure preistorica, del sangue che alimentò in Italia, per la prima volta, la vita civile.

Nonostante trenta e più secoli di vicissitudini e di alternative, fauste ed infauste dal punto di vista etnico, questa unità ed arianità primordiale, « pelasgica » del nostro sangue è di non piccolo conforto per la sua omogeneità ed arianità presente.

FELICE GRAZIANI



Museo pelasgico, presso i Propilei dell'Acropoli di Atene.

**Il quadro razziale
della penisola italiana
prima della discesa
dei Galli occidentali**

Abbiamo parlato nella precedente lezione dell'ampiezza di mutazione di un singolo gene.

Bisogna riandare agli studi fondamentali di Timofeeff-Ressowski, già da noi citato, per vedere come ed in qual misura in ogni « allele » può essere osservata una vasta serie di variazioni perfettamente giustificate.

Tuttavia questa serie non è come quella dei numeri naturali. Cioè illimitata.

Ed è questo uno dei fatti che giustificano l'asserto di molti biologi in base al quale la misura matematica non può essere applicata, in senso assoluto, alla espressione dei fenomeni biologici.

Timofeeff-Ressowski ha studiato lungamente la serie dei numerosi « alleli » che nella mosca dell'aceto portano alle diverse gradazioni di colore dell'occhio a partire dalla forma selvatica originaria rispondente al colore rosso-scuro e relativa alla presenza del gene « W » sino a giungere all'estrema mutazione depigmentata relativa alla presenza del gene « w ». I passaggi dall'uno all'altro tipo sono dati dal rosso corallo correlativo al gene « w co » al rosso sangue correlativo al gene « w b » al rosso eosina correlativo al gene « w e ».

Gli esperimentatori hanno sottoposto le cellule germinali dei soggetti all'azione scatenante dei raggi X e venne osservato che i diversi passaggi mutazionali si verificarono con una frequenza diversa.

La mutazione da « W » a « w » si verifica infatti più frequentemente della mutazione inversa da « w » a « W », la quale si raggiunge solo passando dalla mutazione « w » alla mutazione « w » « e » (eosina) e da questa alla mutazione « W ».

Ed ecco un limite.

La frequenza e la direzione della mutazione è determinata da particolari proprietà dell'allele.

Ora si noti che l'azione sperimentale dei raggi X, delle onde corte, dei raggi ultravioletti, dei raggi beta o dei raggi catodici, o, perchè no? ove fosse possibile, delle radiazioni mitogenetiche, ha solo il valore di rendere percepibile all'osservazione umana, mediante opportune accelerazioni ed ingrandimenti limitati a tempi brevi, fenomeni che naturalmente si verificano con altro ritmo e con altra diluizione.

I raggi scatenanti, in questi casi, agiscono come sensibilizzatori di fenomeni genetici naturali e, rispetto all'osservatore, come strumenti di studio alla stessa guisa dei microscopi per le indagini istologiche e molecolari e dei reagenti per le indagini fisico-chimiche.

Infatti il gene per natura tende alla stabilità. Le azioni esterne ad esso, organiche od ambientali, possono diventare veramente tali ove si ripetano variando a loro volta ed in determinate atmosfere circostanti entro spazii biologici determinati e « per un certo tempo utile ».

L'azione dei raggi fisici concentrata sul gene, sostituendosi a quella di normali agenti naturali oppure facendola più intensa e più appropriata al fine mutazionale, rompe l'equilibrio stabile spingendo verso l'instabilità il corpuscolo. Dall'instabilità casualmente sorge quella tale variazione e poi tutta una serie di essa dovuta in parte all'oscillazione pendolare del gene il cui equilibrio è stato rotto ed in parte dovuta, come meglio avviene in natura, alla variabilità stessa qualitativa e quantitativa dell'agente o degli agenti consociati.

Secondo Kühn il cambiamento di stato di un gene dalla stabilità alla instabilità è solo di natura chimico-fisica. Ma poichè la natura dei geni non è ancora stata analizzata, è prematuro classificare la natura stessa dei fenomeni che riguardano questa invisibile quanto ignota unità genica.

Perchè è strano il fatto che, come per le unità di ordine spirituale, noi, in genetica, conosciamo una parte del comportamento dei geni, le leggi che li inquadrano a grandi linee ed alcune proprietà che li individualizzano e che permettono di costruire questa giovanissima scienza biologica che è forse la meno vicina a quella che i retori solgono chiamare « materia bruta ». Ma appunto come per le forze dello spirito conosciamo leggi e comportamenti ma non conosciamo l'individualità fisica dei medesimi e delle medesime: l'unità genica e l'unità spirituale sfuggono all'osservazione visiva microscopica, e persino ultramicroscopica, la quale se riesce a rendere visibili gli ioni non rende visibile di questi che i loro effetti fisici. Ora precisamente i geni, come le forze spirituali, determinano anche effetti fisici che sono visibili, analizzabili, osservabili, fotografabili. Ma con ciò il determinante non rimane meno nascosto di prima.

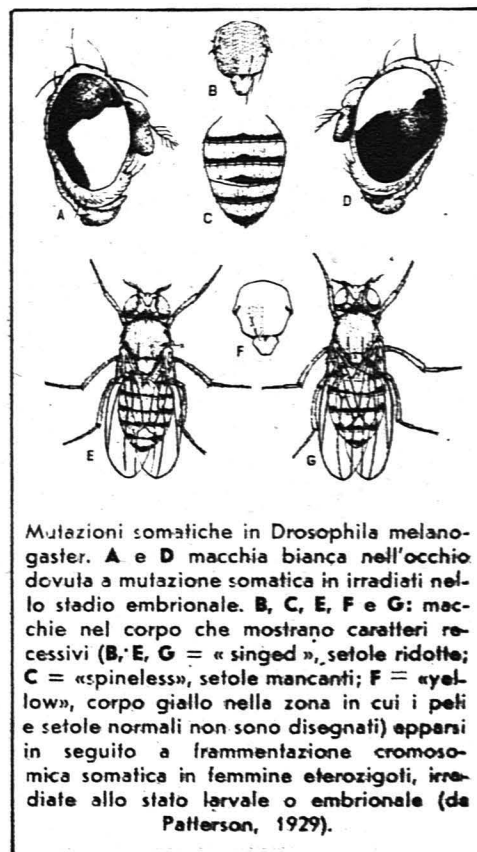
È poi ancora più misterioso il fatto che un carattere biologico non è mai determinato da un gene solo ma dall'azione consociata, si direbbe a quel fine, di un'intera serie di geni, i quali agiscono contemporaneamente e coordinatamente.

Tuttavia prima di addentrarci nella interessante casistica di questi fenomeni, dallo studio dei quali si riesce ad avere un'idea approssimata della individualità e del comportamento dei geni in determinate circostanze o di fronte alle proprietà che li distinguono dagli altri elementi, continueremo, in una prossima lezione, lo studio delle mutazioni analizzando quella che ha per punto di partenza cambiamenti nell'assetto dei filamenti cromosomici.

Così l'appendice del romanzo favoloso dell'ereditarietà biologica si snoda...

MOD.

GENETICA



questionario

Senza compromessi

Il camerata **G. Perona** ci scrive quanto segue da **Collegno**:

« Il razzismo italiano è in crisi, riguardo al suo indirizzo ed ai suoi metodi, a giudicare da quanto ne scrivono i periodici razzisti.

Recentemente J. Evola ha mosso aspre critiche al razzismo biologico e scientifico, accusandolo di essere inquinato di scientismo e di evolucionismo biologico e gli ha risposto G. Landra su « La Difesa della Razza ».

Senza entrare nella polemica, ma esponendo il parere di un lettore che segue gli scritti sulla razza, mi pare che si possano chiarire alcuni punti, per evitare contraddizioni e confusioni.

Lo scientismo, ossia il culto della conoscenza del mondo sensibile intesa come valore supremo, a cui va subordinato ogni altro problema, quasi fosse una religione, è un atteggiamento sbagliato. La scienza ha il suo valore, ma, opera dell'intelletto umano, partecipa delle sue limitazioni e manchevolezze; nè può fornire gli elementi per la soluzione e la trattazione dei più profondi problemi della mente e dell'animo, i quali sono di pertinenza della metafisica e della religione; che, a loro volta, sono costrette a tener conto dei dati delle conoscenze positive.

Non va perciò negata l'importanza, sopra tutto dal punto di vista pratico, dell'esperienza della realtà fenomenica; rimanendo, d'altra parte, il problema della conoscenza uno dei principali della filosofia.

Quanto alla dottrina dell'evoluzione, essa è un'ipotesi di lavoro che ha trionfato nel periodo del più acceso materialismo e positivismo; vale a dire di quelle concezioni filosofiche che fornirono la giustificazione teorica delle dottrine politiche demagogiche e sovversive. Questo va ricordato. Però occorre notare che critiche all'evoluzionismo furono fatte anche in sede scientifica.

Dovrebbe, perciò, esser possibile trattare i problemi della razza dal punto di vista scientifico, senza cadere nello scientismo e senza conferire alla dottrina dell'evoluzione quell'aspetto di realtà comprovata che è ben lontana dall'averlo.

I problemi della razza sono, senza alcun dubbio, problemi biologici; non perchè la razza si esaurisca nel fatto biologico (morfologico, funzionale e psicologico), mentre noi abbiamo di mira essenzialmente i problemi politici e spirituali; ma perchè, vita natural durante, il sostrato organico è l'elemento indispensabile a che un determinato spirito si manifesti.

Del resto ognuno intuisce facilmente che relazioni strette esistono fra l'elemento corporeo e quello spirituale; ciò che già esprimeva l'antica dottrina aristotelica, secondo la quale l'anima è la forma del corpo organico. Lo studio di questi particolari rapporti è difficile ed oscuro, ma ci permette di delimitare i due piani in cui il razzismo deve

svolgere la sua azione: vi è un piano politico-spirituale, che noi riterremo preminente, poichè è per ragioni politiche che il razzismo è entrato a far parte della dottrina dello Stato; e vi è un piano biologico, o tecnico, o scientifico che dir si voglia, in cui si deve tener conto delle realtà naturali per adottare quei provvedimenti pratici che possono contribuire alla difesa ed al potenziamento della nostra compagine etnica.

Riferendoci ad un caso concreto come il problema giudaico, quando ci si ponga sul piano spirituale esso è essenzialmente un problema « di conoscenza e di cultura », come ha giustamente affermato G. Preziosi. (cfr. « La Vita Italiana », fasc. di agosto 1942, pag. 160; « La difesa dell'ebreo Spinoza alla Università di Milano »). Ed è compito del razzista, sotto questo punto di vista, studiare l'influenza che intellettualmente ha esercitato l'ebraismo (in filosofia, in economia, in letteratura, in arte, ecc.) contribuendo, direttamente od indirettamente, al capovolgimento dei valori ed all'abbassamento etico delle concezioni che dominano la vita dei popoli ariani.

Ma quando si voglia procedere sul piano pratico, o biologico, per separare l'elemento giudaico da quello nazionale ed impedire l'inquinamento di quest'ultimo con incroci col primo, occorrerà attenersi scrupolosamente ai metodi che ci fornisce la biologia. Bisognerà tener presente quello che, a proposito, ha scritto lo stesso Preziosi sull'impossibilità di pretendere una collaborazione antiebraica, nazionale e nell'Asse, da parte di chi ha nelle vene gocce di sangue ebreo. (Cfr. « La Vita Italiana », fasc. di sett. 1942, G. Preziosi: « Per la soluzione del problema giudaico »)

Analogamente si dica del problema del meticciato in generale, cioè dell'incrocio di elementi della nostra popolazione con elementi di razze di colore, giallastre o nerastre che siano. La coscienza della dignità razziale ed il sentimento geloso delle proprie tradizioni sono l'elemento etico che dovrebbe impedire la contaminazione nociva con elementi il cui aspetto corporeo è indice di una spiritualità diversa dalla nostra. Ma sarà sempre, sul piano pratico, la conoscenza delle alterazioni che derivano alla discendenza da incroci fra soggetti di razze lontane, quella che ci suggerirà di imporre una legislazione e provvedimenti adatti a prevenire la piaga del meticciato.

Vi è, infine, un campo in cui bisogna riferirsi esclusivamente a quello che l'esperienza della patologia ereditaria ci insegna: quello dell'eugenica, o profilassi delle malattie trasmissibili alla discendenza. In proposito non è necessario riferirsi a principi dottrinari particolari, trattandosi di un problema di medicina sociale.

Si dirà che l'eugenica rappresenta una misura difensiva che ha ben poco a che fare con l'affermazione spirituale di una razza vigorosa e forte, assumendo piuttosto « la forma di un liberalismo politico e borghese »,

secondo l'espressione di W. Darré (cfr. « La Difesa della Razza », 20 agosto 1942-XX, Massimo Scaligero « Coscienza del sangue »). Tuttavia le conseguenze pratiche di questa azione profilattica sarebbero così benefiche per lo Stato e per la popolazione italiana, da doversi ritenere necessari ed inderogabili; mentre dal punto di vista etico verrebbe confermata la priorità dei valori del sangue sul calcolo dell'egoismo individuale.

Quanti si interessano ai problemi della razza (in Italia mi sembra che non siano molti) credo che sarebbero ben lieti di vedere iniziata una efficace politica razziale nel campo pratico, convinti che da questa attività la nostra nazione avrebbe tutto da guadagnare.

La lotta contro le malattie ereditarie e contro le condizioni che ne favoriscono la comparsa, la prevenzione del meticciato ed una politica antigiusudaica che procedesse con mezzi adeguati ad eliminare sempre più radicalmente la minoranza giudea dal resto della popolazione italiana, sono condizioni sine qua non per ottenere che il razzismo italiano non rimanga una dichiarazione platonica e raggiunga i suoi più urgenti ed immediati obbiettivi. Purtroppo di tutto questo finora è stata realizzata una piccola parte, nonostante tutte le discussioni teoriche, pur pregevoli che siano. Si dirà che ciò è dovuto al fatto che da noi è poco sentito il problema razziale e poco vivo il sentimento di razza: e sia pure; ma sta di fatto che se vogliamo attuare un programma razzista bisognerà pure che cominciamo a metterne in esecuzione le parti più evidenti a tutti e di più semplice esecuzione.

Poichè come non può esser accusato di antirazzismo chi si occupa dei problemi spirituali inerenti alla razza e cerca di identificare in particolari tratti dello spirito di un popolo, gli elementi a cui riferirsi per la costituzione di un carattere tipico, da servire per lo svolgimento dei compiti che la vita nazionale impone; così non si possono, d'altra parte, ignorare i dati della biologia, i quali ci forniscono i mezzi concreti con cui tutelare gelosamente il nostro sangue ».

Abbiamo voluto riportare per esteso le considerazioni del camerata Perona, perchè ci sembra che egli sia in buona fede e cerchi di portare un contributo alle polemiche razziste. D'altra parte, dobbiamo ammonirlo a non fare troppo affidamento sulle soluzioni di compromesso, che sono quelle che, con l'apparenza di tutto aggiustare, tutto compromettono sul serio. Egli è d'accordo che il razzismo è un fatto essenzialmente biologico? Ebbene: si attenga a questa premessa e la sviluppi in tutte le sue conseguenze. Si accorgerà allora dei pericoli dello spiritualismo, anche per un cervello equilibrato; e imparerà a tenere i piedi ben saldi a terra. Questa è la condizione necessaria e sufficiente perchè il razzismo sia davvero « positivo ».

Direttore responsabile: **TELESIO INTERLANDI**

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000

RISERVA L. 170.000.000

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE



...MA NON L'AROMA DELLA SIGARETTA
macedonia *Extra*